

Il ricordo di questo martire della nostra democrazia attinge in gran parte alla storia dei cattolici democratici riemersi prepotentemente nell'anno passato con l'elezione di Sergio Mattarella a Capo dello Stato. Se rileggiamo i principali discorsi, gli interventi pubblici e qualche intervista di Aldo Moro e se ripercorriamo le varie filiere delle sue battaglie politiche, emerge un uomo che ha vissuto le vicende della sua epoca con straordinario coraggio, coerenza e lungimiranza avendo sempre lo sguardo rivolto all'interesse comune e mai a quello personale. Un uomo delle istituzioni, che ha attivamente concorso a scrivere la nostra Costituzione, ma anche un uomo di partito.

La sua vita politica segna momenti cruciali della storia del nostro Paese. Segna, soprattutto, il percorso che ha portato la DC a staccarsi risolutamente dalle destre estreme, ad adottare la politica della "strategia dell'attenzione" verso il partito comunista, allora attestato sulla prospettiva del "compromesso storico", e a stringere alleanze competitive con il partito socialista. A lui si deve, insomma, la fine dell'isolamento della Democrazia Cristiana e la ricostruzione di un dialogo con gli altri partiti.

In tutte queste vicende e nei grandi dibattiti sulle riforme istituzionali e sulla legge elettorale, Moro ha fatto sentire con forza la sua voce, quale che fosse il ruolo rivestito al momento: semplice parlamentare, Presidente del Consiglio, Ministro, Presidente di Commissione, Sottosegretario, Segretario di partito, solo cittadino. Con lui, la Democrazia Cristiana è stata per un lunghissimo periodo "il partito del Paese", il country party come avrebbe detto D. Hume, rispetto ad altri partiti collegati a diverse esperienze e utopie culturali.

Le poche cose che dirò in ricordo di lui non hanno, ovviamente, ambizione storiografica, considerata anche l'impreparazione a un tale compito da parte di chi vi parla. Scelgo la via più semplice di mettere a fuoco la sua personalità traendo alcuni spunti dai suoi stessi scritti e dalle numerose pagine a lui dedicate dagli studiosi, soprattutto di matrice cattolica, come Leopoldo Elia, Paola Gaiotti, Piero Scoppola, Gabriele De Rosa, Giuseppe Lamaddalena, Enrico De Mita e Roberto Ruffilli, anche lui vittima del terrorismo.

Da tali testimonianze emerge un primo fondamentale aspetto, e cioè l'ispirazione religiosa della sua personalità, in particolare il costante richiamo alla concezione cristiana della vita e il chiaro riferimento a valori spirituali e morali. Come ha

osservato Leopoldo Elia, l' "elemento di vita religiosa" in Aldo Moro non era soltanto pietà personale, ma dimensione della sua figura, in cui la sapienza di governare attingeva ad un insieme di componenti – la cultura giuridica, l'esperienza, la viva intelligenza – con una prevalenza, tuttavia, di quella religiosa. Lo stesso Moro ce lo conferma quando scrive che «l'esperienza cristiana deve essere percepita come principio di non appagamento e di mutamento dell'esistente, nel suo significato spirituale e nella sua struttura sociale; come forza di liberazione accanto ad altre, diverse per le loro motivazioni e i loro modi di essere, alla quale rispetto e fiducia nell'uomo tolgono la tentazione del ricorso traumatico ed illusorio alla violenza ed attribuiscono, invece, un compito di evoluzione, che, per essere realizzata attraverso i canali del sistema democratico, non è perciò meno incisiva e radicale». Questa profonda fedeltà alla propria ispirazione cristiana ha fatto sì – dice Elia – che l'intervento di Paolo VI ai funerali di Moro in San Giovanni «non sia stato solo o prevalentemente un atto di amicizia nei confronti del popolo italiano, ma un riconoscimento di questa costante, continua, ispirazione cristiana sentita, appunto, come forza di liberazione».

Mi preme, però, qui rilevare che dalla componente religiosa non discendeva – come ha rilevato Scoppola – la considerazione del cristianesimo come promessa di una filosofia e, quindi, di una politica rigidamente predeterminata. Non vi era per Moro una "terza via" cristiana per la politica italiana. Come egli dice nella relazione al congresso nazionale della DC tenuta a Napoli nel 1962, l'affermazione dei valori morali e religiosi nella realtà sociale e politica trova il suo fondamento non tanto nell'assolutezza propria di questi valori, ma «nella lotta, nel dibattito, nella gradualità e nell'incertezza proprie della vita politica. Il che dimostra il salto qualitativo che la coscienza morale e religiosa è costretta a fare quando si esprime sul terreno del contingente, quando è affidata ad una difesa, sì efficace, come quella di un grande partito, ma con strumenti e modi propri della lotta politica».

E' la consapevolezza di questo salto qualitativo che indica l'esistenza in Moro di un senso della storia e della sua evoluzione che Paola Gaiotti ha giustamente definito "realismo cristiano", piuttosto che puro giusnaturalismo. Anche chi, come De Rosa, ha parlato al riguardo di storicismo, ha precisato che non si trattava di uno storicismo idealistico o meccanicistico, ma di uno storicismo sapiente, realistico, sempre segnato da approdi morali alle responsabilità di un governo civile e oculato.

Da ciò consegue un altro importante profilo del pensiero di Aldo Moro, e cioè che la visione che egli ebbe della politica era, in ultima analisi, laica, nel senso che il rapporto tra ispirazione religiosa e laicità politica era per lui un rapporto complesso che non mortificava né l'una, né l'altra componente. Proprio trattando della formazione culturale di Moro, Gaiotti e Ruffilli osservano che la sua laicità politica non nasce come «aggiunta esterna, come concessione o come limite o smentita del cristianesimo sentito come forza di liberazione, ma dalla sua cultura filosofica-giuridica», influenzata – aggiungo io – dal neo-tomismo, dal neo-Kantismo e strettamente legata al pensiero di Maritain, Capograssi, Croce e Kelsen. La formazione di Moro, rileva Scoppola, è una formazione situata e datata: sono gli ambienti degli universitari e dei laureati cattolici pugliesi degli anni trenta, dei giovani, cioè, che si avvalevano dell'alta guida di Montini.

Non è, quindi, condivisibile l'affermazione di De Rosa secondo la quale sarebbe difficile trovare in Moro una proposta politica globale dello sviluppo del nostro Paese. Si può convenire con lui quando sostiene che Moro è stato “maestro di metodo politico”, ma non si può certo dire che questo metodo sia stato astratto e neutro. Era invece sicuramente democratico, ispirato, come ci ricorda Ruffilli, «dalla visione di un accelerarsi dello sviluppo storico attorno alle masse popolari in ascesa e al loro apporto per il superamento dello Stato liberale e dello Stato autoritario in una democrazia con al centro una persona umana più libera». Tale visione – dice bene ancora Ruffilli – gli è venuta «da una reinterpretazione, non priva di aspetti originali, della letteratura di parte cattolica e francese soprattutto, fra le due guerre, sulla crisi della civiltà moderna, quale recepita dai movimenti intellettuali cattolici italiani».

L'obiettivo del pensiero politico di Moro è stato, dunque, sempre quello dell'allargamento delle basi popolari dello Stato democratico, del consolidamento della vita democratica. E' stato, cioè, l'obiettivo di portare alla direzione dello Stato le forze popolari riformatrici in un alveo liberal-democratico adeguato alla situazione italiana. Come ha scritto E. De Mita, Moro aveva una visione nitida di ciò che significasse in Italia la costruzione di una moderna democrazia, aveva convincimenti precisi circa la fragilità dello Stato democratico post-fascista, sapeva, da giurista e costituente, che la migliore difesa della Repubblica veniva dalla sua costruzione secondo la regola del consenso.

Da questo punto di vista hanno veramente un valore storico le affermazioni da lui fatte nel 1963 al convegno di San Pellegrino. Ve le ricordo: «lasciatemi dire che noi, che operiamo nella vita pubblica sulla base di una decisa ispirazione cristiana, siamo a

torto sospettati di tiepido interessamento per lo Stato e le sue istituzioni. Ma non ci conosce davvero chi crede di trovare in noi, nella nostra coscienza cristiana, nella nostra complessiva visione del mondo, una ragione di fondo che ci renda, magari nostro malgrado, incapaci di costruire lo Stato. Ebbene, noi crediamo profondamente nell'altissimo compito, nell'autonomia, nella dignità dello Stato. E troviamo, anzi, nella nostra visione del mondo – che ci preclude una concezione totalitaria dello Stato – una ragione, un'altra ragione, che giustifica e promuove il nostro impegno nella vita pubblica, il nostro servizio ad uno Stato libero ed umano».

E' evidente che lo Stato democratico cui Moro pensava doveva essere uno Stato "con funzioni sociali" dirette ad allargare l'ambito tradizionale dell'amministrazione. Il che – lo dice sempre Moro nella relazione al convegno dei giuristi cattolici del 1952 – richiedeva «una convergenza d'interessi, un impegno comune a risolvere problemi assunti come propri dalla collettività intera, laddove prima sussistevano scarse e impotenti iniziative individuali o addirittura condizioni di abbandono e di disinteresse che, rendendo teorico omaggio alla libertà come supremo valore, esponevano in realtà la dignità umana, ed in essa la libertà, ad un rischio mortale».

L'equilibrio fra pluralismo e unità è una delle più importanti costanti del pensiero e dell'azione di Moro ed è forse il suo messaggio più significativo e del quale la classe politica dovrebbe far tesoro in momenti, come questi, di crisi non solo economica e finanziaria. Egli, infatti, ha sempre spronato ad agire uniti nella diversità di fronte alla crisi politica e morale, avendo l'obiettivo di costruire quella unità che lo Stato italiano aveva sempre inseguito e mai raggiunto, quell'unità profonda che – come osserva Elia – nel pensiero di Moro significa non lo Stato di classe o il nemico di classe, ma lo Stato di tutti, e cioè una cosa ben diversa dall'unità congiunturale nei momenti d'emergenza. Al convegno di San Pellegrino del 1963, egli diceva al riguardo che «questa è la nostra esperienza di oggi, animata dalla prospettiva di una larga immissione di forze popolari al vertice dello Stato, dalla trasformazione di forze di protesta in forze di sostegno di uno Stato profondamente rinnovato».

Ed è questo intreccio di spiritualità laicale e di coscienza giuridica profondamente moderna che – come ci hanno detto Gaetano Silvestri e Luciano Violante – spiega l'impegno fortissimo di Moro nella fase costituente. Egli, pur facendo parte di una sottocommissione – quella per i diritti e i doveri dei singoli e delle

formazioni sociali – è l'unico costituente della DC che ha seguito tutta la preparazione della Carta costituzionale. A lui si deve il profilo schematico del testo, a lui si deve quell'idea secondo cui alla Costituzione andrebbe dato «un profilo di piramide rovesciata, secondo il criterio della socialità progressiva». Come osserva Enzo Cheli, fu questa l'idea base che egli enunciò in una delle conversazioni informali con alcuni costituenti che lavoravano intorno a Ruini. Così egli spiegò i passaggi, nei vari titoli della Costituzione, dal cittadino nella sua individualità ai più elementari rapporti con la comunità, al mondo economico, al mondo politico, per poi passare, nella seconda parte, all'organizzazione statale unitaria della società. Come hanno posto bene in evidenza Violante e Silvestri, c'è insomma un legame strettissimo fra l'intelligenza politica di Moro e la Costituzione italiana: la sua insistenza sulla vitalità della Carta costituzionale non è mai stata retorica occasionale.

In conclusione, non si può avere alcun dubbio sul fatto che, dopo De Gasperi, Moro è stato il leader naturale e più autorevole della DC. Ed era abbastanza naturale che egli, da guida del suo partito, diventasse guida dell'intero sistema politico italiano: la mediazione fra la DC tutta e le altre forze politiche è stato il fattore determinante dell'equilibrio politico che si è stabilito in Italia per molti anni, fino alla sua morte. Sicchè, quando egli fu ucciso La Malfa giustamente disse che più in alto non si poteva colpire.

Mi piace concludere questo ricordo con il giudizio che su Moro ha espresso un altro martire del terrorismo rosso, Roberto Ruffilli. Egli dice che «Moro ha esercitato la virtù della prudenza seguendo gli eventi per cogliere all'interno di essi la positività e neutralizzarne le potenzialità negative. Egli è stato un leader carismatico, il massimo esponente di una "politica razionale" volta a comporre l'etica della convinzione e l'etica della responsabilità con la disponibilità alla ricerca dell'impossibile per arrivare al possibile di uno Stato democratico accettato e al servizio di tutti».

**Franco Gallo**

Presidente Emerito della Corte Costituzionale